

Solennità di Cristo Re dell'Universo – Accolitato di Luca Piacentini

Duomo di Modena – 24 novembre 2019

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

2 Sam 5,1-3; Sal 121; Col 1,12-20; Lc 23,35-43

«Salva te stesso»: per tre volte, sulla croce, Gesù si sente rivolgere questo invito. È una sfida, lanciata con ironia e un pizzico di cattiveria. «Se tu sei davvero il Messia, se sei il re dei giudei, come è scritto sulla tua testa, salva te stesso». I capi del popolo, i soldati e uno dei malfattori gridano lo stesso slogan: «sàlvati».

Non è la prima volta che Gesù si sente provocato in questo modo. Anni prima, iniziando la sua missione del deserto, il diavolo lo aveva tentato in modo simile. Anche lui gli lanciò la sfida per tre volte: se tu sei Figlio di Dio, fai dei miracoli a tuo vantaggio; sfàmati, trasforma le pietre in pane, adorami per condividere i miei regni terreni, gèttati dal tempio per farti soccorrere dagli angeli. La tentazione dell'auto-salvezza, attraversata da Gesù nel deserto e nel Calvario, è la più insidiosa per l'uomo: pensare di salvarsi da solo, di trovare il senso della propria vita da solo, di raggiungere la pienezza da solo. Questa illusione è l'eco della prima imponente tentazione, quella del serpente: "sarete come Dio" (Gen 3,5).

Tremenda e attualissima illusione, che porta l'umanità al delirio di onnipotenza. La perdita del paradiso, la cosiddetta cacciata di Adamo ed Eva dal giardino in cui il Signore li aveva posti (cf. Gen 3,23-24), si ripete tutte le volte che l'uomo cade nell'illusione di salvarsi da solo. Allora il giardino in cui regna l'ordine è perduto e la terra diventa una foresta dove prevale la legge del più forte. Chi si sostituisce al Creatore, pensando di tenere in mano la propria vita, finisce per ferire anche la vita dei fratelli e del creato. "Salva te stesso" è un messaggio che, se tradotto in pratica, si trasforma in una rovina per se stessi, per gli altri e per il mondo.

Gesù dalla croce non risponde. Nel deserto aveva parlato, aveva ribattuto al diavolo; ma sul Calvario rimane in silenzio, perché la risposta è lui stesso, è il suo corpo ferito diventato dono, il suo corpo sanguinante diventato offerta. Lui non è venuto per salvare la propria vita, ma per salvare la nostra, perdendo la sua. Gesù non salva se stesso come vorrebbero gli uomini, ma si abbandona al Padre. La sua ultima parola di lì a poco, nel Vangelo di Luca, è: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). È come se Gesù dicesse: "non cedo alla vostra sfida, non tento di salvarmi da solo, ma mi affido all'unica fonte della salvezza, il Padre".

Se Gesù fosse sceso dalla croce, come gli chiedevano, avrebbe salvato solo se stesso. Restando sulla croce, salva anche noi. Lo dimostra il dialogo con quello che nella tradizione è chiamato "il buon ladrone", in realtà definito nel Vangelo, esattamente come l'altro, un "malfattore", cioè letteralmente "un operatore di male". Anche lui, insomma, aveva compiuto qualche crimine. Non sta qui la differenza tra i due malfattori: sta piuttosto nel cambiamento di tono: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Lui, a differenza dell'altro, non punta il dito su Gesù, sfidandolo, ma punta lo sguardo su di sé, mendicando la salvezza. Questo malfattore apre a Gesù la porta dell'umiltà, l'unica porta della salvezza, là dove gli altri innalzano il muro dell'orgoglio. Ed è uno dei pochi che, nei Vangeli, si rivolge a Gesù chiamandolo non con un titolo - Maestro, Signore, o Re come

avevano fatto i soldati - ma con il suo nome: "Gesù, ricordati". Da uomo a uomo, come due persone che stanno condividendo la stessa sofferenza.

E Gesù promette di entrare quel giorno stesso con lui in paradiso.

Che sorpresa: la porta del paradiso si era chiusa alle spalle di Adamo cacciato dall'angelo di Dio; ora si riapre a un malfattore accompagnato dal Figlio di Dio. La strada per il giardino del Signore è sbarrata dalla superbia e spianata dall'umiltà; sbarrata dall'orgoglio e spianata dall'affidamento, sbarrata dalla presunzione e spianata dall'invocazione. Gesù rientra in paradiso con la strana compagnia di un brigante pentito, che ha avuto l'umiltà di invocare la salvezza. Entra in paradiso con quello che potremmo definire "l'ultimo discepolo": tutti gli altri discepoli sono fuggiti, il malfattore umile, crocifisso con Gesù, ribalta tutte le graduatorie e si piazza primo nella corsa al paradiso.

Che non ci accada mai di cadere nell'orgoglio, nell'illusione di salvarci da soli. Abbiamo bisogno della parola di Dio per fuggire la tentazione di crederci perfetti, per svelare le ferite del nostro cuore e chiederne perdono; abbiamo bisogno dell'eucaristia - che tu, Luca, da oggi distribuirai come accolito - per fare del nostro corpo un dono e non uno strumento di prevaricazione; abbiamo bisogno della Chiesa per evitare il rischio fatale della superbia, ricordarci la nostra povertà e invocare la salvezza dal Signore. Come hai scritto nella tua testimonianza su "La Voce del Seminario", caro Luca, diventare accolito significa mettersi a servizio del Signore "perché lui possa ancora oggi offrire il suo corpo a tutti, specialmente ai più bisognosi".